

Il Moderno si è annunciato come l'epoca della secolarizzazione, l'epoca dell'emancipazione dell'individuo, l'epoca del Progresso e delle categorie universali: l'Uomo, il Diritto (universale), la Cittadinanza, lo Stato, la Democrazia, la Rappresentanza, la Classe, il Partito. Nella sua massima esplosione, o maturità, o implosione, il Moderno ha generato una serie di contraddizioni e paradossi in generale riconducibili al contrasto: individuo/comunità, individuo/collettivo, individuo/Stato. La rimozione dell'individuo a favore del Collettivo (quale che sia la forma di quest'ultimo) che ha caratterizzato il "secolo breve", esplose nell'epoca contemporanea con tutta la forza di un evento per troppo tempo oscurato e represso, fino ad assumere le forme del desiderio sfrenato di una libertà senza più limiti.

Detto in altri termini, potremmo oggi chiamare questa contrapposizione come l'antagonismo irriducibile tra singolarità e omologazione, singolarità e comunità, singolarità e cittadinanza. L'affermazione delle categorie universali, del neutro-universale ha, nel secolo scorso, prodotto l'egemonia dell'omologazione esplosa a partire dalla caduta del muro di Berlino. In altri termini, il pensiero politico di Hannah Arendt: "*Non l'uomo, ma gli uomini abitano questo pianeta. La pluralità è la legge della terra*" (La vita della mente), è stato sconfitto a favore del collettivo-neutro che ha oscurato le singolarità. Le forme del Collettivo (il Partito, la Classe) hanno prodotto ovunque – almeno questi sono i sintomi che oggi registriamo e osserviamo – una sorta di rifiuto del "politico", come se questo non potesse che coincidere, o esigere, l'oscuramento della singolarità. Forse fa eccezione, a questo processo, la rivoluzione femminista che ha tentato di coniugare le forme del privato – i suoi valori marginalizzati, le pratiche del quotidiano, la cura – con l'essere in politica, o fare politica. Forse la "degenerazione" del Politico – verso la fine del secolo scorso e tutt'ora – nasce dall'affermazione autoritaria di questo pensiero, dall'enfasi per l'omologazione che ha caratterizzato il processo di emancipazione dell'uomo, impedendo che anche ci fossero definizioni altre del collettivo rispetto a quelle storicamente affermatesi. Lo stesso crollo dei paesi a socialismo reale può essere inserito in questo processo di omologazione: il mondo unipolare prevale su quello bipolare, la Nato che si estende paradossalmente fino ai Paesi per combattere i quali essa era stata legittimata.

Anche il rispetto per la natura, l'attenzione ad essa da parte dei vari e tanti movimenti ecologisti, ha privilegiato la natura-neutra: rispetto e salvaguardia, anziché appartenenza, anziché essere parte di. Anche qui un altro pensiero fertile è stato sacrificato al dio dell'omologazione. Quello di Gregory Bateson, quello della trama che connette ogni cosa ad ogni altra cosa.

Man mano che il progetto del Moderno - dalla Rivoluzione francese in poi - veniva a compimento, questo processo paradossale produceva sabbia nei suoi ingranaggi: il rifiuto della delega, quello della rappresentanza, l'abbandono dei partiti e il rifiuto della politica, la disgregazione del modello familiare, l'indebolimento degli stati-nazione, la voce dissonante dei gay e del pensiero femminista, le pratiche dei piccoli gruppi, *il ritorno al privato inteso come politico*, l'affermazione degli affetti e delle passioni come relazioni, fino alle derive postmoderniste dello sradicamento, della deterritorializzazione, del rifiuto di ogni appartenenza, del nomadismo, *della libertà senza più vincoli*, dell'innovazione continua, dell'enfasi fanatica delle differenze, delle guerre di religione: fenomeni diversi, d'accordo, ma tuttavia in un qualche modo riconducibili all'esplosione del moderno, alla sua ossessione di omologare, ricondurre *ad unicum* tutte le diversità.

Nella sua manifestazione di massima maturità, il Moderno sembra paradossalmente restituire ragione al pensiero arendtiano là dove questo aveva preso di mira e contestata l'idea di politica come pratica di amministrazione dei molti da parte dei pochi, garantita dalla rappresentanza. Il rifiuto della delega politica, lo spapolamento della rappresentanza politica in nome dell'affermazione della pluralità e delle diversità, riportano alla luce le idee della Arendt che nella *Banalità del male* era arrivata a sostenere che: "forme estreme e autodistruttive di dittatura, come il nazismo, fossero in stretta relazione con la natura delle società di massa e che quindi potevano teoricamente risorgere" (Dal Lago, presentazione di *Vita Activa*). Idea, questa, che costò l'isolamento politico, ideologico e culturale della sua autrice.

Quella che Bauman chiama "modernità liquida" è, in sostanza, la riduzione di ogni forma di vita, struttura o legame sociale, a puro consumo. L'emancipazione promessa dal moderno sembra a questo punto realizzata: ogni appartenenza attuale (a partire dal 1789) è stata dissolta attraverso il trionfo, e per mano, dell'individuo prometeico, libero, senza più appartenenze.

Ma l'accento posto alla singolarità dell'individuo scatena il paradosso del Moderno poiché pone in discussione, alla radice, il concetto base su cui poggiano le democrazie parlamentari dell'Occidente fondate sulla rappresentanza, chiamando in causa – per la Arendt – quell'esperienza storica spesso citata e abusata impropriamente della *polis*, contro l'irresistibile ascesa del politico inteso come macchina amministrativa e burocratica. La *polis* ripropone il tema, in anni recenti risollevato da Castoriadis e Barcellona, della *politeia*, della cittadinanza diretta dei singoli. La ri-visitazione del concetto di *polis* non è una dolce utopia, frutto, come dice Dal Lago a proposito della Arendt, “di un romanticismo anacronistico”, ma in un qualche modo l'unico riferimento dato nella storia alla possibilità di realizzazione di un'uguaglianza capace di mantenere tutte le diversità sociali, contro l'*ingannevole uguaglianza* del Moderno, basata sull'omologazione e sull'assimilazione dei singoli sempre ricondotti a una qualche forma di comunità, appartenenza, etnia, collettivo neutro. E questo perché, dice Agamben, “Un essere che fosse radicalmente privo di ogni identità rappresentabile sarebbe per lo Stato assolutamente irrilevante”.

L'esplosione, o l'implosione, del Moderno trascina con sé, insieme alle categorie universali che avevano salutato l'era dei Lumi, il senso stesso di città moderna o, se vogliamo, di città in generale poiché essa è proprio il luogo fisico della rappresentanza, ne costituisce il simbolo fisico, ne esalta tutta la sua potenza come la Parigi di Haussmann. E i grandi e meravigliosi dispositivi della città moderna: le piazze, i viali, i luoghi pubblici, i grandi monumenti e perfino il verde, altro non sono se non le rappresentazioni simboliche e fisiche di un Collettivo che si era dato gli obiettivi dello Sviluppo e del Progresso, dell'emancipazione dai legami cetuali, dalla stessa Natura relegata all'esterno. A chi è riservato l'accesso e la fruizione delle sue bellezze?, A chi è riservata la possibilità di sostare nei luoghi pubblici?, A chi quella di godere della piena libertà che la città offre? Tutto questo è a disposizione della figura universale, astratta, priva di vita reale del Cittadino. Le singolarità non trovano ospitalità: sono marginalizzate nell'esperienza delle aree abbandonate, in quella delle nicchie tollerate all'interno del grande ventre della città, tra le discariche, nei luoghi insani e pericolosi che ogni città possiede, grotte, tuguri, antri, edifici dimessi, luoghi malsani. Basti pensare come oggi ogni accesso alla città, dalla libera circolazione ai luoghi pubblici, sia regolato da procedure e meccanismi che escludono i non omologati, dai bambini agli anziani, ai barboni, devianti, senza dimora, immigranti, a quella moltitudine di singoli, in generale, che possiamo definire dei senza-permesso (permesso di lavoro, soggiorno, residenza, transito).

Se nel medioevo gli ospedali e gli ospizi, i conventi di cui ogni città si faceva vanto (erano le opere monumentali più accuratamente progettate) esprimevano e manifestavano la caratteristica principale della città: l'accoglienza all'estraneo, al viandante, all'attraversante, al nomade, al rifugiato politico, al perseguitato, al mendicante, al raccontatore di storie, all'esule, oggi, al contrario, le città sono blindate. Blindate nel senso simbolico di luoghi che scoraggiano l'ingresso ai non omologhi; blindate nel senso di fortificate, protette, recintate, difese da apparati tecnologici, misure di sicurezza, protezioni, recinzioni e perfino armamenti. Gli altri finiscono fuori negli slums, nelle favelas, nelle anonime periferie che accerchiano la città. A Nairobi, folle silenziose di individui escono la mattina dai tuguri, dalle case di fango e per recarsi al lavoro attraversano i quartieri-bene costeggiando le loro mura: ville immerse nei parchi, campi da golf, luoghi esclusivi che sono stati oscenamente privatizzati e *sottratti alle comunità*.

I fatti di Genova dell'estate del 2002 hanno dimostrato come la città può essere violentata e profanata, divisa tra protetti ed esclusi - zone rosse, zone gialle, reticolati di ferro, containers, blindatura dei tombini, dei cassonetti di rifiuti, buldozer... Altri, e ben diversi eventi, hanno al contrario mostrato cosa può essere la città: la marcia della moltitudine pacifista tra Assisi e Perugia, la folla sbalordita, silenziosa, attenta che ha invaso il Circo Massimo il 23 marzo del 2002, quella del grande sciopero generale del 16 aprile, che ha attraversato il centro storico di Roma.

Là il corpo mutilato, profanato, sanguinante della città; qua il suo abbraccio, la sua geometrica armonia, i suoi colori, la sua meraviglia.

Roma, maggio 2002